

EDITORIALI

Vogliono essere ringraziati

Le ragioni per cui il Cav. ha sbagliato con arroganza a negare un grazie

Vogliono essere ringraziati. Per la loro grande e generosa disponibilità alla tutela dell'interesse nazionale. Per lo straordinario contributo offerto a una politica estera bipartisan. Per l'autorevolezza che hanno voluto conferire al governo del paese nell'attraversare la grande crisi europea e mondiale legata alla guerra dell'Iraq. Per aver sacrificato particolarismi propagandistici e aver privilegiato chiaramente i doveri della politica ai piaceri della politica pacifista. Per aver tenuto fermo, nonostante ogni sonda e vento contrario, il loro lucido disegno di legittimazione di una sinistra post comunista e post sovietica, che aveva cominciato a profilarsi durante la crisi del Kosovo. Per aver resistito alla maggioranza quel fair play che l'opposizione aveva mostrato loro quando fu bombardata per settantotto giorni la Serbia, senza i voti necessari, sotto il governo dell'onorevole D'Alma.

Vogliono essere ringraziati perché si sono impegnati controcorrente e fa capire come stessero realmente le cose al di fuori di italiani presi da vera angoscia e da spasmodico di fronte al terrorismo internazionale e alle sue conseguenze. Vogliono essere ringraziati per la coerenza con cui hanno trattato l'Unione, dicendo no alla sua guerra di liberazione

del Kuwait dieci anni fa, facendo una guerra balcanica che dell'Onu se ne infischio, ripetendo infine che con la sentenza l'Onu la guerra di liberazione delle sette nazioni non era ingiusta e inumana. Senza se e senza ma, e vogliono di nuovo essere ringraziati per essersi astenuti sull'invio di aiuti umanitari e truppe per l'ordine pubblico nonostante manasse il timbro delle amate Nazioni Unite. Vogliono essere ringraziati per aver messo disinteressatamente a disposizione del paese la loro cultura politica, imponendo con severo rigore la distinzione logica e storica in seno al movimento pacifista, comprendendo che era necessario battersi contro Saddam Hussein, discutendo senza muoversi via Atar al Tamer. Tutti guardano scappati, timorosi di trovarsi di fronte a ladri e razziatori. All'improvviso, il crepitare di una raffica di kalashnikov che taglia nel silenzio tonante dei tiri. Un metro più in là, un vecchio dalla barba bianca spara contro

Casa Saddam: il paese "storto" da cui fuggono perfino i ricordi

Owja. Forse era già tutto scritto. Lui nacque qui in quest'ansa di sassi e terra circondata dalla mura di un muro di tre chilometri a est di Tikrit. Su una località che fin da allora tutti chiamavano Owja.

MICALLESSINA TIKRIT

la "storta". Storta non in senso geografico, ma caratteriale. Da qui arrivarono tutti i peggiori delinquenti di Tikrit. E in quell'aprile del 1937 ne nacque un tutto nuovo. Mamma Sobha lo battezzò Saddam. Un nome che nel dialetto di qui significa "disgrazia". Un nome che Saddam Hussein ha interpretato alla perfezione per sessantasei anni. Ora la disgrazia è tornata a casa. Non quella in carne e ossa, ma quella vera. Quella di una cittadina "storta", abbattuta, ricostruita e oggi abbandonata. Le villette ocra, tirate su tra vialetti e filari di palme, sono sprangate e deserte. Di centocinquanta famiglie non ne è rimasta neppure una. Tutti fuggiti. Tutti scappati. I pochi sopravvissuti si muovono via Atar al Tamer. Tutti guardano scappati, timorosi di trovarsi di fronte a ladri e razziatori.

All'improvviso, il crepitare di una raffica di kalashnikov che taglia nel silenzio tonante dei tiri. Un metro più in là, un vecchio dalla barba bianca spara contro un pick-up e impreca: "Eccoli sono arrivati, sono questi venuti a razzare". Abdul Muid ha sessantasei anni ed è una persona che anni rimasti Owja. "Sono qui per difendere la mia casa e quella di mio fratello. La famiglia se ne è andata, sono rimasto solo io. Se voglio rubare dovrò aversela con me". Di qui è venuto tutto il suo odio. "Non aver fatto altro che portare farina e frumento ai forni. Oggi vive in una villetta con giardino. Una casa da signore se paragonata ai tristi condomini della vicina Tikrit. "L'ho costruita con le mie mani, ma c'è di più: Saddam non distribuiva ricchezza. Voi giornalisti avete scritto che qui c'erano strade di marmo e invece, guardate, c'è l'asfalto come in ogni altra parte del mondo. L'unica differenza è che adesso si rubano anche quello".

Il Saddam bambino l'asfalto non lo vide mai. Correva scalzo nel greto del fiume, dormiva in una capanna di creta e carne tra le zanzare del Fico. Scorzavava armato di un bastone di cui rubava il suo capo. Ai tempi di un'infanzia di cui non si ricorda nulla, dice le biografie non ufficiali, maestri e coetanei. Ma qui non se ne ricorda nessuno. La memoria è scomparsa assieme al villaggio. Ne rimane un'ombra di paglia cancellata con un tratto di penna

non appena il signor "disgrazia" diventò presidente. "Nel 1979 il nostro presidente fece ricostruire il paese e io rimasi - racconta Abdul - delle vecchie case, anche di quella dove è nato lui non c'è più traccia. Qui tutto è stato ricostruito dal nulla". E si vede. Oggi della "città storta" è rimasto soltanto il nome. Il villaggio natale di Saddam è stato trasformato in un villaggio di una piccola oasi. Una specie di villaggio Valtur tirato su in mezzo a un deserto di sassi.

Ma la stagione delle vacanze è finita. Forse per sempre. Il ritratto di Saddam all'entrata di Owja è un mosaico sbrindellato, divora dal fuoco delle mitragliatrici americane. Il palazzo presidenziale sorto al posto della "vecchia" Owja è un rudere annerito. La piscina è ancora piena. I vetri sfonciati, la villa vuota. Sventrata dalle bombe e dai missili. Intorno poltrone e lampadari, specchi infranti, scampoli di lusso abbandonati tra i fiori e gli agrumi. Gli ultimi guardiani dei fasti del raso hanno lasciato scarpe e calzoni tra le aiuole prima di salutarlo per sempre. Qui dove ora sono appassite e distrutte



sono state, invece, ridotte in mille pezzi, come se non si volesse far vedere i luoghi. Ricordo che si trattò delle classiche foto ricordo delle vacanze. Abbas aveva un passaporto iracheno e andava spesso in Egitto, dove si prendeva anche qualche periodo di ferie.

figliastro Reef, invece, veniva in stanza una foto emblematica della nazionale di calcio italiana, quando i nostri campioni alzarono il cielo la Coppa del mondo conquistata nell'82. Evidentemente la famiglia Abbas affiora per l'Italia. Reef, che è nato a Beirut ha un'immagine di un uomo che si affida per gli affari di famiglia. "Abu Abbas era un uomo ricco e negli ultimi anni si è dedicato soprattutto al commercio e agli affari", spiega il cameriere. Nello stesso quartiere, però, il Fronte di liberazione della Palestina, bollato come organizzazione terroristica da Washington, contava su un quartier generale, ora sprangato, che calamitava qualche centinaio di miliziani. Gli affari dovevano andare bene secondo le carte tenute in casa, comprese le intermediazioni da ditte europee, americane e il governo iracheno, per la vendita di petrolio, o l'acquisto di ambulanza. Lo dimostrano i mobili di pregio e i televisori di Abbas, i televisori di Reef, i kitchi, ma di valore a queste latitudini, e i letti spaziosi.

Il libanesi, come omani e tabuli, e beveva litri di caffè al giorno", spiega Faris, che ha lavorato per un anno a Beirut. "Attraverso un corridoio si arriva in un salottino, dove troviamo una dettagliata mappa d'Israele e stemmi raffiguranti la Palestina libera o la moschea al-Aqsa di Gerusalemme, regalati ad Abbas come attestata della sua "coraggiosa lotta per la liberazione". Nato 55 anni fa ad Haifa, il "disgrazia" ha fondato un proprio gruppo, il Fronte di liberazione della Palestina, mosso per aver infiltrato un commando di terroristi in Israele dal mare e dall'aria, con l'utilizzo di deltapiani. Ha vissuto in una continua, ambigua, alleanza fra ramoscello d'ulivo e kalashnikov, pace e guerra. Negli ultimi anni si era legato a filo doppio a Saddam, che ammirava profondamente. Fra le sue carte troviamo una copia del settimanale Domani, stampato a Ramallah, con il faccione tonno e baffuto di Abbas in copertina. Il titolo dell'intervista è tutto un programma: "L'Iraq e la Palestina sono il solo sogno politico del potere siriano". Nel salotto, sulla destra, c'è un grande tavolo con un orologio ben di Dio. "Amava soprattutto i piatti

Casa Abbas: mobili di lusso, carte d'affari e gli azzurri dell'82

Baghdad. La villa su due piani si affaccia su una strada polverosa e non si nota passaggio di un'auto. È un palazzo di tre piani, un quartiere di Karrada, vicino al centro di Baghdad, dove vivono molti palestinesi in esilio.

BILOSLAVA A BAGHDAD

esilio. Fra questi un personaggio eccellente, Mohammed Abbas, catturato lunedì scorso dagli americani per il sequestro della nave Achille Lauro nel 1985. In Italia lo attende una condanna all'ergastolo, ma a Baghdad, dove era ospitato da tempo dal regime, addormentava il suo corpo proprio in via Atar 27. La villa, di circa 500 metri quadrati, era una delle lussuose residenze del personale diplomatico iraniano, fino alla guerra con l'Iraq dell'80 che interruppe le relazioni fra i due paesi.

Attraversato lo spesso cancello d'ingresso con la sua Toyota Land Cruiser nuova di zecca, Abbas si limitava a scendere dalla macchina ed entrare in casa. Non amava camminare, dato che era arrivato a pesare 120 chili. L'autista e la guardia del corpo, armata di kalashnikov, lo seguivano sempre come ombre. Un altro fedelissimo, che ci racconta la vita privata di Abbas, è Faris, il cameriere. Al piano terra si apre un salotto, sulla destra, una grande sala, zeppa di un orologio ben di Dio. "Amava soprattutto i piatti

molto fosse stato portato via da poco. "Abbas ha vissuto in questa villa con la moglie, il figlio e i genitori fino a oggi. Impressiona che si tratti delle classiche foto ricordo delle vacanze. Abbas aveva un passaporto iracheno e andava spesso in Egitto, dove si prendeva anche qualche periodo di ferie.

figliastro Reef, invece, veniva in stanza una foto emblematica della nazionale di calcio italiana, quando i nostri campioni alzarono il cielo la Coppa del mondo conquistata nell'82. Evidentemente la famiglia Abbas affiora per l'Italia. Reef, che è nato a Beirut ha un'immagine di un uomo che si affida per gli affari di famiglia. "Abu Abbas era un uomo ricco e negli ultimi anni si è dedicato soprattutto al commercio e agli affari", spiega il cameriere. Nello stesso quartiere, però, il Fronte di liberazione della Palestina, bollato come organizzazione terroristica da Washington, contava su un quartier generale, ora sprangato, che calamitava qualche centinaio di miliziani. Gli affari dovevano andare bene secondo le carte tenute in casa, comprese le intermediazioni da ditte europee, americane e il governo iracheno, per la vendita di petrolio, o l'acquisto di ambulanza. Lo dimostrano i mobili di pregio e i televisori di Abbas, i televisori di Reef, i kitchi, ma di valore a queste latitudini, e i letti spaziosi.

dedicata al "bibendum", all'apologia del bene e del bere in comune, un'apologia testiniana e raccontata attraverso l'arte e la pubblicità del Novocento. Vai in quella casa fatale, ne senti il sapore indiscutibile di luogo attraverso il quale è passato un pezzo (e quale pezzo) della storia drammaticissima del Novecento e ci ritrovi, perfettamente in armonia con quel sapere e con quell'impressione, le opere di Fortunato Depero o di Marcello Dudovich, dei pittori e degli illustratori che hanno raccontato la saga del buon bere. Quando si parla di Depero e di Tullio Pericoli, il daddio, lui mi ha manifestato tutto il suo entusiasmo e tutta la sua risolutezza nel lussare a questo modo i due piani della celebre magione romagnolo.

Tutto è questione di cui dicevo all'inizio, la malattia cronica della sinistra italiana. Ossia al fatto che al suo interno le distanze di gusto e di cultura appaiono ormai incalcolabili. Che cosa hanno in comune le scorse elezioni e i professori di Abano Terme che maledicono i ragazzi che si hanno fatto visita alla casa del Duce e il sindaco diessino che della casa del Duce ha voluto fare una sorta di museo permanente del nostro paese? E cosa hanno in comune che un sindaco romano di sinistra come Francesco Rutelli volesse concedere a Giuseppe Bottai l'onore di una strada in

testata a su nome e che la buona parte del suo elettorato lo avesse buttato fino a terra? E cosa hanno in comune che il rischio la vita per bere maledetto quel Mussolini che era stato prima un suo idolo

lo fa evidentemente parte della storia italiana. Nel 1920, il nostro paese è un paese che quell'altra sinistra il solo pronunciare il nome di Bottai è bestemmia e sacrilegio. La metto così. A mio giudizio c'è più di

stazza tra quelle due sinistre - a schematizzare tra la sinistra rappresentata da Depero e il partito di sinistra rappresentato da Piero Fassino - che non tra la sinistra civile e moderata da una parte e la buona parte del mondo politico e intellettuale che sta nella coalizione detta di centro-destra. Sto forse forzando i termini del giudizio, ma non di molto. Certo non è una forzatura dire che finché nella coalizione di sinistra convivono piattamente quelle due anime così disparate e lontane, quella coalizione mai potrà essere veramente unificante, e mi pare che questo abbia voluto sottolineare Michele Salvati con il suo intervento pubblicato dal Foglio.

Tra il voler demolire la fatale casa di Predappio e il voler forzando i termini, credo davvero che ci sia più distanza che non tra Massimo D'Alema e la buona parte dell'elettorato di Forza Italia, ma forse anche di Alleanza Nazionale per come sempre più sta trasmutando e lo mi auguro che tramuti. E del resto, se non fosse così, e dovessimo invece restare alla saggezza degli opposti estremismi, e delle opposte ottusità, il futuro politico del nostro paese non è che un futuro di un giorno più cupo e risibile. Questo ci insegna l'episodio così intelligentemente messo a fuoco da Gramellini.



dedicata al "bibendum", all'apologia del bene e del bere in comune, un'apologia testiniana e raccontata attraverso l'arte e la pubblicità del Novocento. Vai in quella casa fatale, ne senti il sapore indiscutibile di luogo attraverso il quale è passato un pezzo (e quale pezzo) della storia drammaticissima del Novecento e ci ritrovi, perfettamente in armonia con quel sapere e con quell'impressione, le opere di Fortunato Depero o di Marcello Dudovich, dei pittori e degli illustratori che hanno raccontato la saga del buon bere. Quando si parla di Depero e di Tullio Pericoli, il daddio, lui mi ha manifestato tutto il suo entusiasmo e tutta la sua risolutezza nel lussare a questo modo i due piani della celebre magione romagnolo.

Tutto è questione di cui dicevo all'inizio, la malattia cronica della sinistra italiana. Ossia al fatto che al suo interno le distanze di gusto e di cultura appaiono ormai incalcolabili. Che cosa hanno in comune le scorse elezioni e i professori di Abano Terme che maledicono i ragazzi che si hanno fatto visita alla casa del Duce e il sindaco diessino che della casa del Duce ha voluto fare una sorta di museo permanente del nostro paese? E cosa hanno in comune che un sindaco romano di sinistra come Francesco Rutelli volesse concedere a Giuseppe Bottai l'onore di una strada in

Casa Mussolini: la gita maledetta e la baruffa delle due sinistre

l'emerita burca che Massimo Gramellini firma quotidianamente sulla Scianca. E si chiama Scianca, ma non si sa se definire esilarante o terrificante. Era successo una scolarpezza di Abano

MUGHINI A PREDAPPIO

Terme aveva organizzato una gita scolastica in Emilia Romagna e che tra le mete del suo pellegrinare aveva scelto la casa natale del Duce a Predappio. Riferisce Gramellini che al loro ritorno ad Abano Terme i ragazzi sono stati presi a male parole e derisi dai loro professori. I professori che li hanno ovviamente accusati di lesa antifascismo. Cadono le braccia innanzi a tale idiozia, ma non è solo di idiozia e non è soprattutto di idiozia che si tratta. Si tratta di una malattia cronica, una, forse inguaribile, della sinistra italiana.

Ciò difatti che a Predappio la casa natale del Duce è adesso di proprietà comunale. A Predappio c'è un'amministrazione di sinistra, e dunque un sindaco diessino. E stata quell'amministrazione, e quel sindaco - che ho avuto il piacere di incontrare e che è persona chiarissima - a decidere di fare di quel edificio un suo quanto di patrimonio culturale. E allora cosa? Ma non sta sulla Strada dell'arte italiana del Novecento. L'ultima, che mi pare si sia inaugurata non molto tempo fa, è una mostra

dedicata al "bibendum", all'apologia del bene e del bere in comune, un'apologia testiniana e raccontata attraverso l'arte e la pubblicità del Novocento. Vai in quella casa fatale, ne senti il sapore indiscutibile di luogo attraverso il quale è passato un pezzo (e quale pezzo) della storia drammaticissima del Novecento e ci ritrovi, perfettamente in armonia con quel sapere e con quell'impressione, le opere di Fortunato Depero o di Marcello Dudovich, dei pittori e degli illustratori che hanno raccontato la saga del buon bere. Quando si parla di Depero e di Tullio Pericoli, il daddio, lui mi ha manifestato tutto il suo entusiasmo e tutta la sua risolutezza nel lussare a questo modo i due piani della celebre magione romagnolo.

Tutto è questione di cui dicevo all'inizio, la malattia cronica della sinistra italiana. Ossia al fatto che al suo interno le distanze di gusto e di cultura appaiono ormai incalcolabili. Che cosa hanno in comune le scorse elezioni e i professori di Abano Terme che maledicono i ragazzi che si hanno fatto visita alla casa del Duce e il sindaco diessino che della casa del Duce ha voluto fare una sorta di museo permanente del nostro paese? E cosa hanno in comune che un sindaco romano di sinistra come Francesco Rutelli volesse concedere a Giuseppe Bottai l'onore di una strada in

testata a su nome e che la buona parte del suo elettorato lo avesse buttato fino a terra? E cosa hanno in comune che il rischio la vita per bere maledetto quel Mussolini che era stato prima un suo idolo

lo fa evidentemente parte della storia italiana. Nel 1920, il nostro paese è un paese che quell'altra sinistra il solo pronunciare il nome di Bottai è bestemmia e sacrilegio. La metto così. A mio giudizio c'è più di

stazza tra quelle due sinistre - a schematizzare tra la sinistra rappresentata da Depero e il partito di sinistra rappresentato da Piero Fassino - che non tra la sinistra civile e moderata da una parte e la buona parte del mondo politico e intellettuale che sta nella coalizione detta di centro-destra. Sto forse forzando i termini del giudizio, ma non di molto. Certo non è una forzatura dire che finché nella coalizione di sinistra convivono piattamente quelle due anime così disparate e lontane, quella coalizione mai potrà essere veramente unificante, e mi pare che questo abbia voluto sottolineare Michele Salvati con il suo intervento pubblicato dal Foglio.

Tra il voler demolire la fatale casa di Predappio e il voler forzando i termini, credo davvero che ci sia più distanza che non tra Massimo D'Alema e la buona parte dell'elettorato di Forza Italia, ma forse anche di Alleanza Nazionale per come sempre più sta trasmutando e lo mi auguro che tramuti. E del resto, se non fosse così, e dovessimo invece restare alla saggezza degli opposti estremismi, e delle opposte ottusità, il futuro politico del nostro paese non è che un futuro di un giorno più cupo e risibile. Questo ci insegna l'episodio così intelligentemente messo a fuoco da Gramellini.

Il nuovo Iraq comincia dal dollaro

Sostituito il dinaro (col volto del rais). Per rassicurare chi investe

Gli alleati si apprestano a mettere fuori uso il dinaro iracheno, sia perché con i sacchetti di banconote si è creato un possesso di moneta illegittima mentre le banche, debtrici dei depositanti, rischiano il dissesto, sia perché sulle vecchie banconote è raffigurato il volto di Saddam Hussein. E la moneta, primo simbolo di una nuova autorità, non può circolare con la faccia dell'ex dittatore. In cambio dei dinari rubati, alle banche verranno dati dollari che gli americano preleveranno dai 1,7 miliardi depositati dall'Iraq negli Usa e che l'Amministrazione Bush ha bloccato.

In Italia, per le prime spese, gli americani stampano un-lire, che poi rifusero al nostro governo in dollari. Ora, in Iraq, hanno deciso di utilizzare direttamente il dollaro, e di legare al dollaro la parità fissa di unione, come è stato fatto l'Argentina, o una moneta nuova, per cancellare ogni ricordo del passato? Chi vivrà vedrà. Intanto, per avviare la ricostruzione, è necessario che gli investitori abbiano come punto di riferimento una moneta consolidata come il dollaro. Ma il processo democratico è avviato anche sul terreno monetario.

co era di 2.500 dinari per dollaro, ora oscilla tra i 2.800 e i 3.000. Gli impiegati stivali dovrebbero essere due milioni ma le cifre ballano perché mancano i dati ufficiali. Considerando che anche gli inglesi, nel Sud, stanno pagando i portuali in dollari e che le ditte che ripristinano la gestione dei pozzi petroliferi pagano la manodopera locale con il biglietto verde, di fatto ormai la moneta americana è diventata la principale. La sostituzione legale dei dollari ai dinari è un cambio fisco, non ancora precisato, serve non solo a metter fuori gioro i dinari falsi, che, assieme a quelli rubati, stanno favorendo la delinquenza. Ma anche a mettere il futuro governo iracheno nelle condizioni di decidere quale moneta adottare. Il nuovo dinaro, legato al dollaro, avrà parità fissa di unione, come è stato fatto l'Argentina, o una moneta nuova, per cancellare ogni ricordo del passato? Chi vivrà vedrà. Intanto, per avviare la ricostruzione, è necessario che gli investitori abbiano come punto di riferimento una moneta consolidata come il dollaro. Ma il processo democratico è avviato anche sul terreno monetario.

Altissimo, levissimo, falchissimo

Grande performance del Cav. al Patenone, tra Pericle e Wolfowitz

Altissimo, levissimo, falchissimo. Gli avranno preparato un discorso di gridi brodosi, al Cav., e gli avranno detto: un imminente presidente del semestre europeo deve medicare le ferite, affettare modesto, non dimenticarsi di ringraziare alcuni dei presenti, stare un po' laterale sulla questione dell'Europa che non può non dire cristiana perché su quello si litiga da Costantino ad oggi, il tutto in un linguaggio formalistico e molto attento alle sfumature specie quando si parli dei piccoli passi appena entrati nell'Est europeo, che Jacques Chirac aveva appena prima bruscamente tacitato, e dei rapporti con l'America amata e odiata. Detto fatto. Il Cav. è arrivato ad Atene, si spera all'Hotel Grande Bretagne, che è l'unico decente, e ha buttato giù due appunti dei suoi. Il momento è storico e anche epocale nonché un po' epico, ha esordito, e non vedo l'ora di raccontarlo ai nipoti communiologi che ci c'ero! Il sogno di generazioni di europei si avvera: arrivano i dieci anni dell'Est, ma non crediate sia finita qui, perché non tornerò a me stesso, ma tornerò ad Atene e posare da solo per un certo Fidia, scultore.

come la Russia, Israele e la Turchia (una fulminante conversione al cristianesimo di musulmani sunniti e incalliti giudei). Ma non basta. Tra Pericle e Wolfowitz, il Cav. ha spiegato e respiegato dottamente, con il suo splendore e istrionico sorriso rivolto a Jacques Chirac e a Gerhard Schroeder, che il compito dell'Europa unita, visto che la si celebra sotto il Patenone, è quello di riformare da capo a fondo l'ente inutile che è diventato l'Onu (c'era anche Kofi Annan, naturalmente), e promuovere l'export della libertà e della democrazia in tutto il mondo, quella libertà che i nuovi fratelli dell'Est hanno strappato dopo decenni di dolore e di soggezione alla ferocità rannia comunista. Insomma, un appello in piena regola a marciare spalla a spalla con la sorella America, a impegnarsi per il più universale dei rule of law, e a fare dovunque si possa come si è fatto a Baghdad. Poi si è tacitato, l'Amor Nostro, per non strizzare il fegato ai ladri e perdenenti dell'asse franco-tedesco. E al momento della foto di gruppo, ha chiesto un'ombra e ha detto: "Non tornerò a me stesso, ma tornerò ad Atene e posare da solo per un certo Fidia, scultore."



Prima regola: mai fidarsi delle indicazioni contenute nella bandella, ignorare le trenta righe di presentazione dell'editore, leggerle solo alla fine. Nel caso di questo romanzo, poi, davvero non si serviva di un traduttore. C'è un romanzo, Romano politico, ma non sulla politica, nonostante ci siano di mezzo un vicepresidente e una campagna elettorale; di vicere di uomini d'azione (le guardie del corpo addormentate). E allora cosa? Ma non sta sulla Strada dell'arte italiana del Novecento. L'ultima, che mi pare si sia inaugurata non molto tempo fa, è una mostra

Mark Costello LA SOTTILE INQUIETUDINE DELLE GUARDIE DEL CORPO 553 pp. Rizzoli, euro 18

quazione in borsa per licenziarsi e darsi alla ricerca pura, si è sposato, ha un figlio di tre anni (personaggio micidiosamente ritratto, il piccolo Kai). Prima di morire suo padre gli ha detto che quel suo videogioco è amorale. Vi, carina, straportata per gli sport, è un agente speciale, fa parte delle guardie del corpo della presidenza. E c'è arrivata per caso, per un tentativo di concenarsi di cose, senza una ragione. La sua squadra si occupa del vicepresidente in piena campagna elettorale, primarie, New Hampshire. La comanda Gretchen Williams, negra, fitta, è una donna a responsabilità più alte. E' un buon capo, ma ha una vita personale che fa schifo: ha avuto un figlio con un poliziotto quacchera tutto pieno di sé che vive a Los Angeles e si avventurava per le strade di New York. Con Gretchen e Vi, un'altra donna: Bobbie Taylor-Niles, quarant'anni, fica da morire, origini unimesse, già nella scorta

della figlia del presidente, in sospetto di ninfonimia ("Te lo dico perché tu non pensi che io sia una trua", dice a Vi, raccontandole che in due occasioni aveva avuto lo stesso compagno di vicca). I compagni di viaggio sono un'israeliana, una donna, uno slavo, uno slavo, uno slavo e Lloyd L. Felker, vicecapo. Sono due veterani della scorta di Reagan, c'erano quando Hinckley cercò di ammazzarlo, vegliarono per giorni davanti alla porta del presidente quando si rimise a letto. Felker è un genio della sicurezza, dopo Reagan si mise a fare l'analista; gli agenti speciali hanno lavorato sui suoi testi, adesso vuole tornare sul campo. Tashno è un agente di sicurezza, è un agente di quasi da cowboy, ha due figlie (una già sposata e l'altra al college), una moglie che ha sempre tradito e un armadio, dove (tra scheletri restati di ogni tipo) giacciono spaventevoli i resti di un grande amore.

Nel tre giorni (di cui la storia si sviluppa, scopriremo molto di loro. Li ritroveremo insieme, compresi Jens e sua moglie Peta in una Market Square dove il presidente deve tenere un comizio. Li aspetta un attentato. Il presidente si avventurava per la strada di Gretchen Williams dovrà dimostrare di essere uomo. Ma mentre noi leggiamo sappiamo che non è questo a interessarci, noi vorremmo solo sapere di più: la ragazza che si è innamorata di lui, come ha potuto essere uomo, l'angoscia di Vi e si ruscierà mai a trovare un uomo che la ami, lei che non parla mai di queste cose.

LA DEFICIENTE A CURA DI Giulia

L'europa è sovrappiù per la collina di Tv Sorrisi e canzoni ci dà accesso a Bruno Vespa intervistato da una mulla di nome Anna. La mulla ha una domanda (oddo, "domanda"), in risposta a un Vespa che dice che questo (il giornalista) "è il mestiere più incerto e con il tasso di delusioni potenziali più alto" (il Vespa ha vinto 17/8 o 17/8, ndr) la lista di successo"; una lettera aperta di Costanzo di quelle fatte apposta perché i dietrologi diellogattino, in cui MC chiede ai lettori di, per carità, non votare per il Telagatto, e una se la legge pensando che egli voglia fornirci una ragione, chesso, "largo ai giovani", o "spero che per i talk show viva Santoro... a qualsiasi altra scusa, ma la logica che sembra di intravedere è fra le uniche che fanno comodo al Telagatto, e una se la legge, quindi ho fatto il pieno di grattificazioni", e sarà che non ha più spazio sulle manole, certamente non c'entra niente. Il Vespa che l'anno scorso l'abbia fatto andare in tv (17/8 o 17/8, ndr) assistere alla vittoria di Vespa... Tv Sorrisi e canzoni è pieno di cose, per carità. Ma noi, che quell'europa e 30 lo investiamo solo per leggere la trama di "Beautiful", ci sono un po' di cose che non sono in più di un misero: "Deacon torna a Los Angeles e dice a Brooke che pensa di essere biamente sfruttato?"